

Eluana. Non è forse questo che la gente normale, l'uomo della strada, sia pur confusamente apprende nella vicenda di Eluana? Il trionfo della morte. Il ghigno del lupo cattivo. Che non è nessuna delle persone coinvolte nella vicenda, naturalmente. Ma è questo pensiero,

questo cancro, questo pregiudizio, che l'uomo malato terminale, la donna vegetativa, sono solo carne inutile. E abbiamo un brivido al pensiero del favore che concediamo alla morte. Contro ogni evidenza umana in lotta per la vita. Tremendo è lo scandalo che si sta consu-

mando davanti agli occhi dei nostri bambini. Tremenda, è l'idea di umanità, di pietà e di bontà che stiamo consegnando ai nostri figli. Ma guai a coloro che scandalizzano i bambini. E guai a chi, posto nel deserto, accetta la profferita del Nemico dell'uomo.

Salvò Elu, ora soffre in silenzio «Non possiamo farla morire»

*Il professor Massei soccorse la ragazza dopo lo schianto in auto
Al padre disse: «Non ci chieda di staccare tutto, sarebbe omicidio»*

Anna Savini

IL NEUROLOGO

«Non è più come in quelle foto»

«Se si pensa che Eluana sia quella che appare nelle foto, purtroppo non è più così da tempo: la sua pelle è bella e senza rughe certamente, ma il viso e il corpo sono devastati dalla malattia e soprattutto - osserva il neurologo che cura da 16 anni Eluana Englaro, Carlo Alberto Defanti - il suo viso è inespessivo e vuoto, come i suoi occhi: e questo perché ha perso in maniera irreversibile tutte le funzioni cerebrali, la coscienza, la motilità e la capacità di relazionarsi con gli altri». Secondo il neurologo, l'unica persona che non sa che in Italia c'è un caso Eluana è proprio la ragazza che non sa neanche di esistere e dove sta: certo che è viva, ha detto, ma grazie al supporto dei macchinari, e potrebbe continuare a vivere per anni, ma è senza coscienza, senza relazioni con gli altri, senza emozioni e percezioni, senza attività motorie. Defanti descrive la ragazza in stato vegetativo permanente per far chiarezza su tante affermazioni «fuori luogo di persone che giocano in maniera del tutto disonesta», ha concluso

Lecco «Se si ragiona come il papà di Eluana, sembra che il mondo debba essere solo delle persone belle, sane, vincenti e perfette. Ma l'ospedale è la prova che non è così. Non si possono scartare il dolore e la sofferenza, bisogna accettarle. Il mondo è di tutti e la vita ti mette davanti a un sacco di prove. Non si può chiedere a un medico di lasciar morire la propria figlia, perché un medico ha sempre il dovere di curare il malato, non di ucciderlo».

Diciassette anni dopo il professor Riccardo Massei non ha cambiato idea. Ragionava così quando Beppino Englaro iniziava la sua battaglia per far morire la figlia e di fronte aveva lui, il rianimatore che aveva tentato di ridare la vita a Eluana, ma era riuscito solo a non farla morire. Era un uomo distrutto da quello che gli era capitato, Englaro, che chiedeva ai medici di rispettare la volontà della figlia. Era un padre che voleva solo una sola cosa, che i rianimatori spegnessero il cervello di Eluana per sempre, e non lasciassero il lavoro a metà. «È accanimento terapeutico diceva». E Massei rispondeva: «Eluana non è attaccata a nessuna macchina. Respira da sola. È in stato vegetativo permanente, ma non è morta. E io non potevo prevedere come sarebbe finita, ma il mio compito era salvarla. Se proprio la vuole far morire la porti a casa e le metta un cuscino sulla faccia. Non può chiedere a noi medici di fare una cosa del genere. Sareb-

be un omicidio».

Englaro impazziva sentendo queste spiegazioni. Si prosciugava spiegando che tutto doveva essere fatto «alla luce del sole, secondo i termini della legge». Dopo diciassette anni di dibattiti, di discussioni, di sentenze, di cori favorevoli e contrari e di polemiche, Massei ha imparato a conoscere Englaro, ma non ha cambiato idea. Fu lui, questo medico pieno di ricci bianchi con la passione delle partite a calcio con i colleghi, il primo a soccorrere la ragazza che ora esiste solo nelle foto. Fu il primo a spiegare ai genitori cosa stava succedendo, il primo che tentò di dare altri anni di vita a una giovane il cui cervello si era spento a venti per un incidente stradale.

Massei è primario della Rianimazione dell'ospedale di Lecco. Sapeva chi era Eluana prima che tutto il mondo ne parlasse. «Ora suo padre sarà contento», dice, ma è una fatica per lui. Perché ora ha imparato a parlare rispettando il dolore di Englaro. Il rispetto, però, non vuol dire pensarla allo stesso modo. «Lui non ha mai accettato questa situazione, ma io resto per la vita, per Dio, per le cure», dice Massei quando non viene assalito da un esercito di giornalisti, e allora preferisce staccare il cellulare. Perché è uno che preferisce lavorare che passare la giornata a rilasciare interviste.

«Eluana è stata portata a Udi-

ne? Bene. Ora finalmente il papà sarà contento», ha commentato quando gli hanno dato la notizia. Nessun dubbio sul fatto che alla clinica La Quiete Eluana avrebbe trovato il meglio nell'équipe di medici esperti in cure palliative, medici e volontari. Tanti sul fatto che questa storia debba fare letteratura. «Englaro si è lamentato subito e quindi a Eluana è stata trovata una sistemazione alla casa di cura di Lecco - diceva nei primi anni -. Per noi era già una fortuna perché questi malati, dopo un po' di tempo in questo stato, vengono dimessi dagli ospedali. Di solito i genitori devono accudirli e tenerli in casa, provvedere a loro. Invece in questo caso Eluana

ha il massimo delle cure e dell'assistenza grazie alle suore. Ma a suo padre non basta. Non può anche chiederci di ucciderla».

Non era la battaglia tra un medico e un padre. Era una battaglia di principi. Tra chi crede alla vita comunque e cerca di dare un senso al dolore e alla sofferenza e chi invece vive come una tortura un destino nel limbo della non vita. «Englaro ha sempre voluto far tutto in maniera trasparente e cristallina - ha sempre riconosciuto il primario -. Per questo merita rispetto. Ma il fatto che io lo stimi e rispetti il suo pensiero non significa che io sia d'accordo sul fatto che sia giusto sospendere l'idratazione e la nutrizione a

Eluana». Il dolore si comprende. Il modo per cercare di farlo cessare no, anche perché, secondo il primario, il fatto di perdere una figlia non lenirebbe comunque la sofferenza che Englaro ha passato in questi anni.

E infatti il medico ha dichiarato al quotidiano locale La Provincia di Lecco: «Certo, da un lato questo trasferimento della loro figlia a Udine rappresenta per Bepino e sua moglie Saturna una liberazione, dall'altro però sono convinto, oltre ogni ragionevole dubbio, che per loro questo momento rappresenta una sofferenza enorme». Perciò Massei rispetta il padre, ma non cambia idea sulla scelta che ha fatto.

«L'unico compito del medico è guarire»

L'INTERVISTA / IL NEUROCHIRURGO

Rolla Scolari

■ È stupito che le organizzazioni dei medici «non abbiano fatto sentire alta la loro voce sul caso Eluana Englaro. Dov'è finito il giuramento d'Ippocrate, che ci facevano recitare nella cerimonia della laurea, per non parlare del codice etico e del senso religioso? Compito del medico è guarire, non uccidere!», ha scritto in una lettera al *Giornale*. Il dottor Carlo Forni Niccolai Gamba è un neurochirurgo in pensione che ha esercitato in diverse città e ospedali italiani. Racconta di essersi occupato sperimentalmente negli ultimi anni dei suoi studi di trapianti d'organo presso l'università di Modena e partecipò a dibattito e polemiche sui confini tra la vita e la morte.

Che cosa la stupisce del caso Englaro?

«Il compito essenziale del medico è salvare la vita umana finché è possibile. In un caso del genere credo si tratti proprio di un assassinio, per lo meno di una condanna a morte. Per quello che mi risulta,

questa ragazza è viva. Non mi sembra lecito dal punto di vista morale e deontologico provocare una morte così atroce. Sarebbe meglio iniettarle un farmaco in vena».

Vuol dire che Eluana soffrirà?

«Secondo me è in grado di avvertire sensazioni spiacevoli. Noi non siamo in grado di sapere quanto questi soggetti avvertano o non avvertano».

Non c'è stata sul caso Englaro una forte presa di posizione delle associazioni dei medici, perché?

«Me lo domando anche io. C'è stata presa di posizione ma soltanto a livello individuale e non di associazioni. Probabilmente esiste un timore di esporsi dando un'opinione contraria al sentire diffuso».

Le sembra che il sentire diffuso sia a favore della morte di Eluana Englaro?

«C'è una tendenza a imporre o a stabilire una forma di eutanasia che potrebbe aprire la porta a qualsiasi abuso».

Un precedente dunque?

«Ho il forte sospetto che il dibattito sul caso sia stato indirizzato in que-

sto senso proprio per aprire un precedente in parte già impostato dal caso Welby. Ma allora lui era attaccato a macchinari, questa ragazza alcuni mesi fa è stata lì lì per andarsene per un'emorragia eppure è guarita senza farmaci».

Lei all'università si è occupato sperimentalmente di trapianti d'organo e ha partecipato al dibattito di quegli anni sui confini tra vita e morte. Ci può raccontare la sua esperienza?

«Erano gli anni Sessanta e Settanta, l'epoca dei primi trapianti, ma il campo è ancora aperto. Io stesso ho dovuto operare prima e poi supportare casi di persone gravemente lesionate. Molti hanno preso la strada della morte cerebrale, molti altri della vita vegetativa. Pochi sono usciti da queste situazioni. Noi non possiamo prevedere cosa succederà in futuro. Nel momento in cui si agisce non è valutabile. Poi quando si vedono i risultati ci si chiede: "Ho fatto bene o ho fatto male a non lasciarlo andare subito?". Ma io dico sempre che il medico deve prima ragionare con il cuore e poi con la scienza, deve mettersi nei panni del proprio paziente».